

Raccolta | Un libro ripropone articoli del giurista e storico pubblicati su «La Stampa» fra gli anni '50 e '80 del Novecento

Quanto ci manca uno come Jemolo

Beppe Del Colle

Chi, arrivato a una certa età, legge «Il malpensante», il libro pubblicato lo scorso aprile da Nino Aragno editore (pp. 242, euro 12) in cui sono raccolti a cura del giornalista Bruno Quaranta quarantuno articoli di Arturo Carlo Jemolo pubblicati da «La Stampa» fra gli anni Cinquanta e Ottanta, deve sfuggire a un rischio continuo: quello di commuoversi, di scoprire senza riserve dentro di sé il rimpianto dei tempi in cui questi scritti li trovava sul quotidiano torinese, e ogni volta sentiva il dovere morale di accettarli senza discutere, dalla prima all'ultima riga. Curiosamente, anche quando gli sembrava che su questa o quella cosa o personalità particolare (vedi Alcide De Gasperi, giudicato non molto positivamente in quanto politico, non certo in quanto uomo di indubbia onestà e coerenza di fede) si potesse pensarla diversamente da quel grande giurista e storico, il quale racchiudeva in sé, magistralmente, la doppia natura del credente in Dio (e nella Chiesa, nonostante tutto) e del laico liberale, senza che nessuna di queste nature prevalesse mai sull'altra.

Gli articoli sono divisi in sei capitoli. I primi due sotto la voce «Autoritratto» (stupendo, davvero, quello intitolato «Il piccolo borghese»); poi quelli dedicati a «Laici e cattolici», da Giolitti a Manzoni, allo scomunicato don Buonaiuti (a cui Jemolo chiese nel 1921 di officiare il proprio matrimonio), a La Pira «fuori dal tempo», a Moro, «il sacrificio del silenzio», a Frassati, «il Catone biellese» e a Siccardi, «il ministro del diavolo».

Segue il capitolo «Stato, diritto, costume», in cui sono no-

tevoli gli interventi dedicati al divorzio e all'aborto, dove Jemolo più mette in rilievo la sua «doppia natura» di credente e insieme di laico, rispettoso delle leggi e della democrazia liberale; poi i commenti sulla «Storia d'Italia», fra i quali spicca quello sul centenario dell'Unità nel 1961. Tre articoli sono compresi nel capitolo «Stato e Chiesa», con un incrocio fra Cavour e De Gasperi; e infine, «Il Concilio, Giovanni XXIII e Paolo VI», del quale ultimo Pontefice si tesse, in morte, un elogio accorato e convinto, dal titolo eloquente: «Testimone del Golgota».

Nella brillante e informatissima prefazione al libro Bruno Quaranta accosta Jemolo al Manzoni, entrambi cattolici «con una incoercibile venatura di malpensante ma senza crisi». Cioè senza mai entrare in conflitto con la propria fede e con la stessa Chiesa, anche se Jemolo riteneva «un male» il Concordato del '29 «ma (sottolinea Quaranta) accetterà di sedere nella commissione governativa per la sua revisione». Jemolo stesso, nel suo libro «Costume e diritto» (del 1968) si definirà «uno che si è sempre sforzato di entrare in chiesa allorché tutti ne uscivano, e viceversa. Tanto per intenderci, uno che, giovane, considerò un errore l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915». Così come non esitò, quando occorreva, a criticare la stessa Costituzione, a non attribuirle nessun valore taumaturgico: «Il moralista che è, prima del giurista, sa che più delle tavole determinanti sono gli uomini. Senza «buoni cittadini, buoni amministratori, senza un classe politica degna», non v'è Costituzione che possa «impedire disordine o decadenza»».

La morale che esce da questi

scritti è quella di un uomo che ha saputo vivere bene, da cristiano convinto (magari ammiratore dei «solitari» giansenisti sei-settecenteschi del parigino Port Royal) e che ha fatto sempre pienamente il suo dovere di buon cittadino e di «servitore dello Stato». Nato a Roma nel 1891 da padre

siciliano e madre piemontese convertita dall'ebraismo al cattolicesimo, trasferitosi con la famiglia a Torino studia al liceo classico «Alfieri» e si laurea in Giurisprudenza a vent'anni (110, lode, dignità di stampa) con una tesi su «La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia». Il 1° luglio del 1916 ottiene la libera docenza in Diritto ecclesiastico all'Università di Torino. Nel 1917 è in guerra come sottotenente ed è fatto prigioniero

dagli austriaci a Caporetto. Si sposa nel 1921 e avrà tre figli. Nel 1925 firma il manifesto degli antifascisti di Benedetto Croce. Dal 1933 al 1966 insegna Diritto ecclesiastico prima come straordinario a Sassari, poi come ordinario a Bologna, quindi alla Cattolica del Sacro Cuore di Milano e infine a Roma. Dopo la guerra è per un anno presidente della Rai. Nel 1968 è proclamato a Gerusalemme fra i «Giusti di Israele». Muore a Roma il 12 maggio 1981, a novant'anni compiuti. Il suo ultimo articolo su «La Stampa» esce il giorno dopo la sua scomparsa con il titolo «Se l'uomo è in carcere». Autore di molti libri di diritto,

di storia e di costume, il suo stile aperto, franco, colto senza inutili preziosismi è ben rappresentato in questa raccolta dei suoi articoli, che nell'insieme costituiscono anche un ritratto storico dell'Italia uscita

dal Risorgimento, passata attraverso due guerre mondiali, una dittatura, e una incerta, spesso amara esperienza di democrazia incompiuta, di cui i giorni nostri offrono uno spettacolo ancora più deprimente di quelli ai quali assisteva Jemolo.

Per misurare la sua estrema sincerità laico-cattolica, bastino due sole citazioni. Nell'articolo del 15 marzo 1970, dal titolo «Cattolici e laici, il senso dello Stato» (nel libro alle pagine 101-104) si leggono queste frasi: «Si è compiuta in un quarto di secolo una demolizione nella coscienza collettiva di convincimenti secolari. (...) A chi si compiace dei progressi, del posto conquistato dall'economia italiana, dell'accresciuto tenore generale di vita, si contrappone una furia iconoclasta che nulla rispetta. Nella corsa all'assoluta libertà dell'uomo

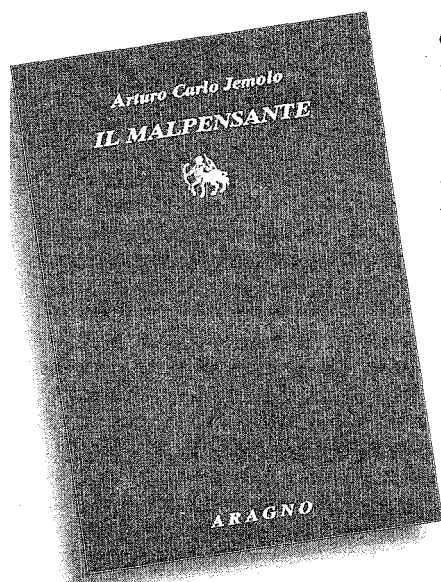
si rischia, già sull'orizzonte ce ne sono gli esempi, il suo totale schiacciamento».

Nell'articolo sulle pagine successive («L'aborto tra legge e coscienza» del 9 marzo 1975) Jemolo scrive: «Mi si esorta a pronunciarmi sull'aborto. Rispondo che legislatore voterei contro la legge che lo autorizzi (per l'orrore fisico della cosa, per il trauma che reca ad ogni donna normale, l'ombra che getta su tutta la sua vita, la delicata rievocazione della vita rifiutata che percorre "L'ombra delle colline" di Arpino); e giudice assolverei sempre imputata e correi. Incoerente? Certo, e rivendico il diritto ad esserlo in un modo tuffato nell'incoerenza. (...)

«E se fossi stato medico? Ringrazierei Dio di non esserlo stato; ma credo che mi sarei rifiutato. Ho pensato spesso, forse empicamente, ad una nuova

versione della storia di Abramo e del sacrificio d'Isacco; un Dio che chiede di uccidere un bimbo, non come un olocausto a sé, ma mostrando l'avvenire, il mostro che quel bimbo diverrà, il flagello che sarà per l'umanità. E temo che la mia risposta sarebbe: "Signore, a ciascuno la sua parte; Tu sei Dio e mi hai fatto uomo, con la mia sensibilità ed i miei limiti; uccidi Tu che puoi farlo, io non sono Te, io non lo posso". Credo che medico avrei risposto così».

Se si pensa che queste cose Jemolo le scriveva 36 anni fa su uno dei quotidiani più "laici" (anche se non fanaticamente "laicista") d'Italia, si può misurare il rimpianto che suscita il suo ricordo e la tristezza che di fronte alla dissoluzione morale politico-sociale dell'Italia di oggi non ci sia più nessuno in grado di dimostrarsi «malpensante ma senza crisi» come Arturo Carlo Jemolo.



Le sue "incoerenti" ma coraggiose ed evangeliche posizioni assunte sui temi delicati di aborto e divorzio

Un «malpensante senza crisi», credente ma laico, ci riparla a 30 anni dalla morte

